

LIVIO SBARDELLA

ACHILLE E GLI EROI DI PLATEA. SIMONIDE, FRR. 10–11 W²

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 129 (2000) 1–11

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

Il tipico modulo di congedo chiaramente riconoscibile ai vv. 19–20, con l’uso che in esso si fa della seconda persona (χαῖρε, v. 19), dimostra, senza alcun dubbio, che ci si trova di fronte alla consueta formula di transizione tra un proemio e la successiva *oime*; e che tale proemio sia rivolto in forma invocativa all’eroe omerico lo provano gli stessi vv. 19–20, dove il testo tràdito, pur prescindendo dagli interventi congetturali dell’editore, contiene un evidente riferimento al figlio della Nereide Teti, lo stesso personaggio mitico che, con buona sicurezza, viene già appellato in modo diretto nel fr. 10 (κούρης εἶν)αλῆς ἀγλαόφη[με πάι, v. 5). A una lettura prudente, che abbia cioè ben presente quanto di congetturale c’è nella ricostruzione del testo dei due frammenti offerta da West e non tenga conto, per il momento, delle integrazioni *exempli gratia* avanzate in apparato dall’editore, l’articolazione tematica di questa sezione proemiale risulta essere la seguente:

una prima invocazione ad Achille, parzialmente ricostruibile dal fr. 10³;
 una similitudine, collocata da West all’inizio del fr. 11 (vv. 1–4), che molto probabilmente paragona la caduta in battaglia dell’eroe all’abbattimento di un albero di pino⁴;
 due versi, molto lacunosi (vv. 5–6), nel secondo dei quali è ipotizzabile, con relativa sicurezza, la menzione di Patroclo (Πατρ[ό]κλου, v. 6);
 un distico che, se le integrazioni ἐδ[ί]μασσαν (v. 7) e Ἀπόλλ[ω]νος (v. 8), proposte da West, colgono nel segno, dovrebbe riferirsi all’episodio della morte di Achille per intervento di Apollo;
 quattro versi (vv. 9–12) in cui si fa accenno ai figli di Priamo (Πρ[ι]άμου παῖσι, v. 10) e alla malvagità di Paride (Ἄλε-ξάνδρου κακόφρο[νο]ς, v. 11), quindi, tramite l’inusuale immagine del “carro della giustizia” (Ἰ. θεῖης ἄρμα καθέϊλε δίκ[ης], v. 12), viene svolto il tema della giusta punizione abbattutasi verosimilmente su Troia;
 tre coppie di distici (vv. 13–18) nei quali si accenna alla distruzione di Troia e al ritorno in patria da parte degli Achei (πόλι]ν πέρσαντες αἰοίδιμον [οἴκαδ’ ἴ]κοντο / ... ἀγέμαχοι Δαναοί, vv. 13–14), nonché alla fama immortale che ad essi venne (ἀθά]νατον κέχυται κλέος, v. 15) per opera di Omero; questi, avendo ricevuto dalle Muse il dono della verità (ἀν[δρὸς] ἔκρητι / ὅς παρ’ ἰοπ[λο]κάμων δέξατο Πιερίδ[ων] / πᾶσαν ἀληθ[ε]ίην, vv. 15–17), rese famosa presso i posteri⁵, ὀπ[λο]τέρ]οισιν (v. 17), la “stirpe dei semidei dal prematuro destino” (ἡμ]ιθέων ὠκύμορον γενεή]ν, v. 18);
 infine la formula invocativa di congedo rivolta ad Achille (ἀλλὰ σὺ μὲ]ν νῦν χαῖρε, θεᾶς ἐρικυ[δέος] υἱέ / κούρης εἶν]αλίου Νηρέος· αὐτὰρ ἐγώ], vv. 19–20).

Conclusa con il modulo di congedo la sezione proemiale dedicata ad Achille, il carme procede con un’altra invocazione, questa volta all’indirizzo della Musa, che costituisce l’esordio della vera e propria *oime* (vv. 20–28)⁶. Come ritengono vari studiosi, attraverso tale invocazione, che non a caso viene fatta seguire quasi immediatamente ai versi nei quali si parla di Omero (vv. 15–18), Simonide pone in atto un implicito parallelo tra la funzione della propria poesia e quella della poesia omerica: come l’aedo dell’*Iliade*, ispirato dalle Muse, ha dato gloria immortale (ἀθά]νατον κέχυται κλέος, v. 15) ad Achille e agli Achei, così egli, sempre grazie all’aiuto della Musa, si appresta a fare altrettanto per gli eroi di Platea. Si apre quindi il nucleo tematico del componimento, che presenta un inizio di carattere palesemente diegetico (vv. 29 ss.): esso prende le mosse dalla partenza dell’esercito spartano, che, guidato dal re Pausania e sotto la protezione degli eroi epicorri, i Dioscuri e Menelao, si dirige alla volta Platea (vv. 29–34); prosegue quindi con l’incontro, presso l’Istmo, tra il contingente lacedemone e gli alleati delle altre città peloponnesiache, che si uniscono alla marcia verso la Beozia (vv. 35–40); e doveva quasi certamente culminare nella descrizione dei fatti relativi alla battaglia.

³ Sulla collocazione data da West al fr. 10 si possono avanzare dei dubbi; ma l’ipotesi che esso costituisse parte dell’invocazione introduttiva rivolta ad Achille sembra comunque essere la più ragionevole.

⁴ In proposito si veda soprattutto Barchiesi 1995.

⁵ L’esegesi dell’epiteto ἐπώνυμος come sinonimo di ὀνομαστός, “illustre, famoso”, viene sostenuta da Parsons 1992, p. 31 sulla base della diretta ripresa che in questo senso sembra farne Teocrito nell’*Id.* XVI 45 s., anche se questo valore semantico dell’aggettivo non risulta altrimenti attestato (in proposito si veda tuttavia Lloyd-Jones 1994, p. 2). Capra – Curti 1995, pp. 28–31 sono invece favorevoli a interpretare l’epiteto nella sua consueta accezione di “che prende il nome da (di)”, integrando ἄεισε(ε) in luogo di ποίησε(ε) (Parsons, West) all’inizio del v. 18 e intendendo ἐπώνυμος in senso attributivo anziché predicativo; su questa ipotesi si vedano però le obiezioni di Burzacchini 1995, p. 31.

⁶ In proposito si veda soprattutto Obbink 1996, pp. 196–203, secondo cui “the fulcrum of Simonides’ poem may well have resided in the transition, introduced by the transitional formula αὐτὰρ ἐγώ, between the hymnic, mythological *prooimion* with its Homeric themes and the reminiscences, on the one hand, and the historical section” (p. 201).

La presenza nel carme simonideo di un proemio di forma innodica rivolto ad Achille ha suscitato tra i critici non poche perplessità⁷. Qualora infatti si voglia pensare che esso non fosse una sezione estranea rispetto al resto del carme, dipendente cioè da fattori puramente occasionali, ma svolgesse un ben preciso ruolo nell'economia tematica del componimento, tale ruolo altro non potrebbe essere se non quello di proporre un paradigma mitico in qualche modo rapportabile all'evento storico celebrato. Se però del tutto perspicue apparirebbero le ragioni di un confronto, che comunque il poeta sembra implicitamente istituire, tra l'*exemplum* epico degli Achei che conquistarono Troia e i protagonisti della vittoria di Platea, in quanto le due imprese potevano essere accomunate sia dal loro carattere collettivo sia dalla loro dimensione di scontro epocale tra Greci e non-Greci, meno chiari risultano i motivi per cui questa funzione paradigmatica venga riservata a un singolo eroe dell'epopea troiana⁸. Varie sono le ipotesi esegetiche avanzate in proposito dagli studiosi, ma non è mia intenzione in questa sede passarle dettagliatamente in rassegna, anche perché per un lucido ed aggiornato quadro dello *status quaestionis* ci si può avvalere del recente lavoro di Burzacchini 1995. Mi limiterò pertanto a svolgere alcune considerazioni e ad avanzare delle proposte interpretative che possano dare un contributo all'ampio dibattito critico sviluppatosi sull'argomento.

All'ipotesi avanzata da Aloni e condivisa da altri studiosi, secondo cui l'elegia simonidea sarebbe stata concepita per l'occasione di una grande festività panellenica nella quale avrebbe avuto luogo la commemorazione di tutti i Greci caduti a Platea⁹, si possono muovere varie obiezioni¹⁰ e, tra queste, una in particolare. Dalla lettura dei frammenti superstiti, soprattutto del lungo fr. 11 W², non sembra emergere con sufficiente evidenza quella visione della vittoria di Platea come impresa comune di tutti i Greci che, ovviamente, sarebbe stata ingrediente tematico indispensabile in un componimento celebrativo destinato ad una grande festa panellenica¹¹. Al contrario già nei lacunosi vv. 25–28 del fr.

⁷ “The first section parallels the Homeric Hymn, the second the Epic which followed it. But, very strikingly, the ‘epic’ take the form of an elegy, the ‘hymn’ addresses Achilles”, così Parsons 1992, p. 32; si aggiungano inoltre le parole di West 1993, p. 5: “The discovery that the Plataea poem began with a hymn is less surprising than the fact that the hymn was addressed to Achilles”.

⁸ Generiche appaiono le motivazioni portate sia da Lloyd-Jones 1994 sia da Burzacchini 1995 per giustificare un rapporto tra la figura mitica di Achille e quella del condottiero spartano Pausania. Per il primo infatti “surely the poet addresses Achilles..., because he is aiming to do for Pausanias and the other heroes of the battle of Plataea what Homer did for Achilles and the heroes of Trojan war” (p. 1); per il secondo “è verosimile che, nell'intento eulogistico, il poeta circoscrivesse deliberatamente il confronto tra il mitico eroe e il generale spartano nell'ambito dell'*eccellenza*: primo fra tutti i Danai l'uno (non vinto se non da un dio, vv. 7 ss.) sotto le mura di Ilio, ἄριστος l'altro fra Spartani ed alleati nella campagna di Platea” (p. 25).

⁹ Secondo Aloni 1995, in particolare pp. 18–27, che riprende Aloni 1994, pp. 16–21, la cerimonia durante la quale il carme fu recitato sarebbe da identificare con la specifica occasione in cui venne istituita la festività religiosa delle Eleuterie, ossia col solenne rito panellenico per l'erezione di un altare a Zeus Eleuterio che ebbe luogo a Platea poco tempo dopo la battaglia e segnò l'istituzione di un agone quadriennale in memoria dei caduti. Quest'ipotesi trova consensi da parte di Boedeker 1995, pp. 222–225. Tuttavia, mentre Aloni pensa per il carme elegiaco simonideo a una committenza di ambiente spartano, la Boedeker preferisce pensare che esso sia stato composto per un agone poetico (“performed in competition”, p. 224).

¹⁰ Che la circostanza per cui venne concepito il componimento elegiaco di Simonide sia da identificare con l'occasione supposta da Aloni è un'ipotesi seducente, ma non suffragata né da validi indizi interni al testo né da elementi di prova esterni. Anzi, contro di essa pesa il non trascurabile *argumentum ex silentio* per cui la tradizione antica, pur attribuendo a Simonide la paternità degli epitafi collocati su alcune tombe monumentali erette a Platea in onore dei morti in battaglia (cfr. Paus. IX 2, 5, il quale parla di due epigrammi composti dal poeta di Ceo comunemente identificati con FGE “Simonides” 8 e 9 = A. P. VII 253 e 251), non conserva alcuna memoria di un più esteso carme elegiaco da lui composto per l'occasione della solenne commemorazione panellenica di questi caduti.

¹¹ Di avviso contrario è Boedeker 1995, pp. 224–225, le cui argomentazioni appaiono però opinabili. In particolare la studiosa sovrinterpreta la testimonianza di Plutarco, *de malign. Herod.* 42, p. 872d–e: le parole ταῦτα γὰρ οὐ χορὸν ἐν Κορίνθῳ διδάσκων οὐδ' ἄσμα ποιῶν εἰς τὴν πόλιν, ἄλλως δὲ τὰς πράξεις ἐκείνας ἐλεγεία γραφῶν ἰστόρηκεν, con cui lo scrittore commenta due citazioni riguardanti i Corinzi tratte dal carme simonideo (fr. 15–16 W²), intendono sì evidenziare il carattere eminentemente narrativo del componimento e il fatto che il poeta non fosse mosso da specifici intenti encomiastici

11, che rientrano nell'ambito dell'invocazione alla Musa e preludono alla vera e propria sezione diegetica del carne, si intravede con chiarezza il ruolo di assoluta preminenza che il poeta assegna agli Spartani negli eventi storici di cui sta per rinnovare la memoria¹²: egli invoca l'ausilio della Musa per celebrare la gloria degli οἱ Σπάρτη οἱ Σπάρτης . . . (v. 25) e non degli Ἕλληνες nel loro complesso. E il grande rilievo attribuito agli Spartani si profila in maniera ancor più evidente nei vv. 29 ss., con i quali si apre la parte narrativa del componimento: qui l'enfatica descrizione dell'esercito lacedemone, che parte dalla Laconia sotto l'egida degli eroi epicorici (vv. 29–32) al comando dell'ἄριστος Pausania (vv. 33–34), pone decisamente in secondo piano la menzione degli alleati peloponnesiaci, i quali non vengono neanche onorati, secondo l'uso epico, di un pur breve 'catalogo', ma sono accomunati sotto l'anonima etichetta di φῦλα περικτιόνων (v. 38). A ciò si aggiunga, sempre sul piano dei contenuti, la rilevanza che i vv. 9–12 sembrano attribuire al tema della malvagità di Paride, definito appunto κακόφρων con evidente riferimento alla colpa derivante dal ratto della spartana Elena¹³, nonché, sul piano linguistico, il dorismo ἀγέμαχοι riscontrabile al v. 14¹⁴.

Poiché, quindi, la convergenza di vari indizi induce a interpretare questa elegia simonidea come un carne composto *ad usum Lacedaemoniorum*¹⁵, sarà opportuno pensare per esso non solo ad una committenza spartana, secondo quanto suppone lo stesso Aloni, ma anche ad un contesto esecutivo di ambiente spartano. E questa supposizione trae il suo maggior elemento di forza proprio dall'approfondimento della problematica relativa all'aspetto formale del proemio. Come ha correttamente rilevato Pavese¹⁶, infatti, sebbene quasi tutti gli studiosi concordino nel definire questa sezione del carne come un inno ad Achille¹⁷, il fatto che essa sia rivolta non a una divinità, ma a quello che già nell'epos omerico era considerato un eroe mortale, costituisce una palese anomalia. Eppure, dal punto di vista strutturale, gli elementi costitutivi dell'inno ci sono tutti, o quasi¹⁸, come dimostra, al di là di ogni dubbio, non solo la probabile invocazione incipitaria testimoniata dal fr. 10, dove il sostantivo προπάτωρ, se impiegato come titolo di epiclesi, poteva forse rimandare a un culto di Achille in qualità di progenitore, ma, ancor più, il tipico modulo di saluto e congedo riconoscibile ai vv. 19–20. In realtà l'aporia evidenziata da Pavese trova soluzione in un dato storico-religioso concernente lo *status* del culto di Achille in area laconico-spartana¹⁹: la Laconia era probabilmente l'unica o, comunque, una delle poche regioni della Grecia continentale in cui si conservava un culto in forma divina e non eroica

nei confronti dei Corinzi, ma non permettono di inferire, in termini generali, che “an elegy, as opposed to choral song performed for local consumption, is designed for a broad audience and hence presents an objective account” (p. 225).

¹² Un dato questo che viene evidenziato dallo stesso Aloni (1995, pp. 24–25), ma che non si giustifica solo in base all'ipotesi di una committenza spartana: un eventuale contesto esecutivo panellenico avrebbe comunque richiesto maggior equilibrio nel modo di riportare i fatti.

¹³ Per questa osservazione si veda Rutherford 1996, p. 175.

¹⁴ La definizione di dorismo per la forma ἀγέμαχοι è messa in dubbio da Pavese 1995, p. 12. Un elemento di conferma in proposito viene però addotto da Burzacchini 1995, p. 30, secondo il quale un indizio in favore dell'ipotesi che si tratti di un dorismo, “inteso a rendere omaggio alle virtù guerresche dei Dori, non senza allusione al ruolo di primo piano ricoperto da Laconi e Peloponnesiaci a Platea”, è costituito dalla stessa accentazione originaria ἀγεμάχοι (*ἀγέμαχοι post correcturam*) riscontrabile nel P. Oxy. 3965.

¹⁵ Su questa stessa linea interpretativa sono anche Stehle 1996 e Schachter 1998; quest'ultimo avanza l'ipotesi che l'elegia simonidea fosse stata composta su commissione del re lacedemone Pausania per essere eseguita in Troade, presso il promontorio Sigeo, dove aveva sede un culto eroico di Achille legato all'esistenza della presunta tomba dell'eroe: scopo del carne, fatto eseguire da Pausania durante la sua spedizione in Asia Minore nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Platea, sarebbe stato quello di esaltare i meriti di Sparta nel grande scontro campale al fine di legittimarne la *leadership* panellenica.

¹⁶ Pavese 1995, pp. 20–21.

¹⁷ Sulla definizione di 'inno' si vedano, tra gli altri, Parsons 1992, p. 32, West 1993, p. 5 (cfr. *supra*, n. 7) e da ultimo Obbink 1996, in particolare p. 196.

¹⁸ Manca, come fa notare West 1993, p. 5, il modulo di richiesta di favore rivolto dal poeta alla divinità, che normalmente conclude le composizioni innodiche.

¹⁹ Il dato è segnalato dallo stesso Pavese 1995, pp. 20–21.

di Achille²⁰. Lo prova esplicitamente una testimonianza di Anassagora (*ap. schol. Ap. Rhod. IV 814–15*), nella quale si dice che ταῖς ἀληθείαις τὸν Ἀχιλλέα ὡς θεὸν τετιμῆκασιν οἱ περὶ τὴν Λακωνικὴν οἰκοῦντες, e lo confermano vari passi di Pausania nei quali si parla non solo di templi dedicati ad Achille in Laconia, ma anche di una festività religiosa (ἐορτή) annuale che si celebrava in suo onore a Brasie, una località non lontana da Sparta (cfr. III 20, 8 e 24, 5). Dunque un proemio di forma innodica in onore di Achille, che recitato in altri contesti esecutivi poteva apparire anomalo e inappropriato, sarebbe stato invece perfettamente al suo posto in un componimento destinato a un pubblico spartano-laconico.

Quanto detto avvalora la possibilità, sostenuta da West, che il componimento elegiaco di Simonide fosse stato concepito per l'occasione di una festività religiosa spartana dedicata ad Achille²¹, quale quella di cui fornisce notizia Pausania a proposito della località laconica di Brasie. Ma, quand'anche le cose stessero davvero in questo modo, ciò non comporterebbe di necessità che la funzione svolta dal proemio nel carme simonideo fosse solo quella di un'introduzione di circostanza priva di un vero legame tematico con il resto del componimento²², analogamente a quanto avveniva per i *prooimia* innodici nelle recitazioni dell'epos. Ci si potrebbe chiedere, infatti, perché mai gli Spartani avessero scelto proprio un'occasione di culto in onore di Achille, e non piuttosto di altri eroi epicorici divinizzati, come per esempio gli stessi Dioscuri o Menelao menzionati nel carme in quanto protettori dell'esercito lacedemone diretto in battaglia (fr. 11 W², vv. 29–32), per celebrare un'impresa bellica di grande rilievo, quale la vittoria di Platea, e commissionare a tal fine un solenne componimento poetico. Sia che si accetti l'ipotesi di West sia che si preferisca pensare a una diversa occasione esecutiva non connessa al culto di Achille, resta quindi aperto un problema di fondo: quale valore simbolico potesse avere per il poeta e per i destinatari del carme, in relazione all'evento storico celebrato, l'*exemplum* epico costituito dalla figura dell'eroe omerico.

Il principale motivo di confronto può essere individuato nella funzione paradigmatica che Achille svolgeva come modello epico non di tutti gli Spartani che avevano combattuto a Platea – coloro che sopravvissero infatti avrebbero trovato miglior paragone negli ἀγέμαχοι Δαναοί reduci vittoriosi dalla guerra troiana di cui si parla ai vv. 13–15 del proemio –, ma piuttosto di quanti avevano perso la vita sul campo. In questa prospettiva, già aperta d'altronde, anche se in termini diversi, da Aloni²³, si spiega pienamente sia la centralità che nella sezione innodica viene attribuita al tema della morte in battaglia di Achille, alla cui rievocazione sono dedicati per intero i primi otto versi del fr. 11 W², sia il messaggio sotteso ai vv. 16–18 dello stesso frammento, che sembrano costituire, anche in virtù della loro posizione, il culmine concettuale dell'intero proemio. In questi versi infatti, qualora se ne accetti la ricostruzione offerta da Parsons e West²⁴, il poeta attribuisce ad Omero, oltre al merito di aver dato ἀθάλατον . . . κλέος ai Danaï tornati in patria (vv. 13–15), anche quello di aver reso ἐπώνυμον ὀπ[λοτέρ]οισιν, “famosa presso i posteri”, la ἡμι]ιθέων ὠκύμορον γενεή[ν], la “stirpe dei semidei dal

²⁰ Si veda Wide 1893, pp. 232–236. Il dato mitico-religioso della sopravvivenza *post-mortem* di Achille nei campi elisi e, quindi, della divinizzazione dell'eroe trovava inoltre riscontro anche in altri contesti dell'opera di Simonide, come dimostra il fr. PMG 558 P.

²¹ West 1993, p. 5.

²² Giusta in tal senso l'obiezione di Pavese 1995, p. 21: “Una ragione esterna non è sufficiente da sola a giustificare l'*exemplum mythicum* di Achilleus, se non è accompagnata da una qualche ragione interna, che sia funzionale al tema o ad un tema dell'elegia”.

²³ Sulla base del confronto col referente epico costituito da *Odissea* XXIV 36–94, dove si parla del rito funebre e dei giuochi in onore di Achille, Aloni 1995, pp. 19–21 ritiene che Achille costituisca il paradigma mitico di tutti coloro i quali, morti combattendo, come i caduti a Platea, vedono il loro κλέος perpetuarsi grazie alla celebrazione di un grande rito commemorativo e all'istituzione di giuochi. Ovviamente questa interpretazione è legata all'ipotesi del particolare contesto esecutivo panellenico supposto dallo studioso per il componimento di Simonide (cfr. *supra*, n. 9), per cui Achille costituirebbe l'*exemplum* mitico di tutti i Greci morti a Platea. Anche per la Stehle 1996, p. 214 “Achilles may stand as a prototype of the fallen at Plataea”, ma in una prospettiva esclusivamente spartana.

²⁴ Cfr. *supra*, n. 5.

premature destino” (vv. 17–18); una definizione, quest’ultima, che rimanda verbalmente e concettualmente ad alcuni specifici luoghi dell’epos omerico²⁵ e va perciò interpretata tenendo conto di due importanti elementi di fatto. In primo luogo, l’espressione ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν di *Iliade* XII 23, su cui richiamano giustamente l’attenzione Capra – Curti come modello diretto del nesso simonideo ἡμιθέων ὠκύμορον γενεή[ν], è solo teoricamente riferibile, per estensione, a tutti gli eroi della spedizione troiana: nella sua unica occorrenza omerica essa vale, in realtà, a definire in modo specifico coloro i quali κάππεσον ἐν κόνιησι, “caddero nella polvere”, ossia morirono in battaglia²⁶. Ne consegue che anche il nesso simonideo ἡμιθέων ὠκύμορον γενεή[ν], anziché riferirsi indistintamente a tutti gli eroi omerici, dovrebbe alludere, con una valenza più circoscritta, a quanti tra loro perirono a Troia, sul campo di battaglia²⁷. Se quindi, da una parte, hanno ragione Capra – Curti a sostenere che “Achille è introdotto come il più illustre tra gli ἡμίθεοι”, dall’altra è però troppo generico sostenere che egli sia *tout court* “l’emblema della spedizione troiana”: l’eroe è semmai, più propriamente, il simbolo di quanti, essendo morti sotto le mura di Ilio, non fecero ritorno da quella spedizione. Si consideri, in secondo luogo, che nella dizione iliadica l’epiteto ὠκύμορος, usato in riferimento a persona, è specifico di Achille, e in due passi, *Iliade* I 417 e 505, Teti dice di suo figlio che è ὠκύμορος . . . περὶ πάντων e ὠκυμωρώτατος ἄλλων, l’ὠκύμορος per eccellenza, dunque, tra tutti gli ἡμίθεοι. D’altronde, valutando il senso dell’aggettivo ὠκύμορος in rapporto alla vicenda di Achille narrata nell’epos e tenendo conto che nell’*Iliade* l’essere ὠκύμορος da parte di questo eroe è in più luoghi posto in relazione con l’ottenimento di un κλέος imperituro²⁸, si capisce che il termine in Omero non ha un valore generico, ma serve a definire con precisione chi morendo in guerra, come il figlio di Teti, va incontro a un prematuro quanto glorioso destino. In questo senso meritevoli di un tale epiteto sarebbero stati non solo tutti gli eroi morti a Troia, ai quali di fatto Simonide estende l’uso dell’aggettivo nel nesso ἡμιθέων ὠκύμορον γενεή[ν]²⁹, ma implicitamente, quantunque non ἡμίθεοι, anche gli uomini periti a Platea.

Cantare ai posteri gli ὠκύμοροι spartani caduti a Platea, così come Omero aveva fatto con Achille, l’ὠκύμορος per eccellenza, e con gli altri eroi della spedizione troiana che ne avevano condiviso il destino, è dunque la principale finalità del poeta, anche se non l’unica. In un senso diverso si spiega infatti l’altro *exemplum* mitico presente nel proemio, quello degli ἀγέμαχοι Δαναοί vittoriosi che – stando all’integrazione proposta da West – [οἴκαδ’ ἔ]κοντο, “fecero ritorno a casa” (vv. 13–14): essi vengono evocati, insieme al figlio di Teti, per fornire un confronto leggendario agli Spartani reduci vittoriosi dalla grande impresa bellica, accomunandoli nell’ἔπαινος con i loro compagni caduti. Anche per i vincitori di Platea tornati a Sparta, quindi, Simonide lascia intendere che ci sarà ἀθά]νατον . . . κλέος, “gloria imperitura” (v. 15), grazie al suo canto, così come per gli Achei reduci dalla guerra troiana grazie alla poesia omerica.

E’ tuttavia possibile individuare almeno un altro rilevante elemento di similarità che, agli occhi del poeta e del pubblico a cui il carne era destinato, avrebbe giustificato un paragone tra il destino del più illustre eroe omerico e la sorte dei Lacedemoni caduti nella battaglia di Platea: come nell’epos il κλέος di Achille viene immortalato dagli Achei attraverso la costruzione di una sepoltura monumentale, così

²⁵ In proposito si vedano Capra – Curti 1995, pp. 28–30 e Strauss Clay 1996, pp. 244–245.

²⁶ Non sembra d’altra parte casuale che il sostantivo ἡμίθεοι assuma in Esiodo, *Erga* 159–165 il valore di *therminus technicus* per indicare la stirpe degli ἥρωες che si estinse a causa delle guerre tebane e troiana; già nel menzionato passo omerico infatti, da cui Esiodo sembra dipendere, per ἡμίθεοι si intendono coloro che persero la vita a Troia.

²⁷ Da una diretta, anche se intenzionalmente non fedele ripresa del nesso simonideo deriva la definizione che Teocrito, in *Id.* XVII 5, dà degli ἥρωες come “coloro che in passato discesero da semidei” (τοὶ πρόσθεν ἀφ’ ἡμιθέων ἐγένοντο); si veda in proposito Fantuzzi 1998, in particolare pp. 98–102, che individua nel proemio del carne elegiaco di Simonide per la battaglia di Platea (fr. 11 W²) il modello a cui si ispira il poeta ellenistico nell’*incipit* dell’*Encomio a Tolomeo*.

²⁸ Per esempio in *Iliade* IX 412–413, dove lo stesso eroe afferma: εἰ μὲν κ’ αὐθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι, / ὄλετο μὲν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται.

²⁹ Estensione che, tuttavia, come rimarca giustamente anche Fantuzzi 1998, p. 101 e relativa n. 11, non si può ritenere generalizzata a tal punto da interessare indiscriminatamente tutti gli eroi dell’epos omerico.

anche gli Spartani morti nello scontro campale in Beozia avevano ricevuto il medesimo onore dai loro compagni d'armi. Il figlio di Teti, infatti, non è soltanto il più importante tra gli eroi greci che, nell'epos omerico, non fanno ritorno dalla spedizione troiana, ma anche l'unico a cui viene riservata la gloria della sepoltura in un grande τύμβος destinato ad accogliere i suoi resti e quelli dei due compagni più cari, Patroclo e Antiloco. E' quanto dicono i vv. 80–84 e 93–94 del XXIV libro dell'*Odissea*, che fanno parte del racconto di Agamennone sulla morte di Achille nella cosiddetta *Deuteronekyia* :

ἀμφ' αὐτοῖσι δ' ἔπειτα μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον
 χεύαμεν Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχμητῶν
 ἀκτῆ ἔπι προύχουση, ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ,
 ὡς κεν τηλεφανῆς ἕκ ποντόφιν ἀνδράσιν εἶη
 τοῖς οἷ νῦν γεγάασι καὶ οἷ μετόπισθεν ἔσονται...

ὡς σὺ μὲν οὐδὲ θανῶν ὄνομ' ὤλεσας, ἀλλὰ τοι αἰεὶ
 πάντας ἔπ' ἀνθρώπους κλέος ἔσσειται ἐσθλόν, Ἀχιλλεῦ.

In questi versi odissiaci si dice esplicitamente che il grande τύμβος in onore di Achille era stato eretto dagli Achei, presso l'Ellesponto, con l'intento di farne un monumento imperituro alla gloria dell'eroe, uno μνῆμα che sarebbe stato visto dai posteri (οἷ μετόπισθεν ἔσονται, v. 84) e, unitamente agli altri onori funebri tipici del rito eroico (vv. 85–92), avrebbe garantito al Pelide un κλέος eterno, anche dopo la morte. E' questa la stessa finalità che, subito dopo la conclusione della battaglia di Platea, spinse sia gli Spartani, sia gli Ateniesi e gli altri Greci presenti all'impresa, ad erigere tombe per i propri caduti, come attestano varie fonti, a cominciare da Erodoto, IX 85:

οἱ δὲ Ἕλληνες ὡς ἐν Πλαταιῆσι τὴν λήην διείλοντο, ἔθαπτον τοὺς ἑωυτῶν χωρὶς ἕκαστοι. Λακεδαιμόνιοι μὲν τριξᾶς ἐποίησαντο θήκας· ἔνθα μὲν τοὺς ἱρένας ἔθαψαν, τῶν καὶ Ποσειδώνιος καὶ Ἀμομφάρετος ἦσαν καὶ Φιλοκύων τε καὶ Καλλικράτης. ἐν μὲν δὴ ἐνὶ τῶν τάφων ἦσαν οἱ ἱρένες, ἐν δὲ τῷ ἐτέρῳ οἱ ἄλλοι Σπαρτιῆται, ἐν δὲ τῷ τρίτῳ οἱ εἴλωτες... τούτων μὲν δὴ πάντων πλήρεις ἐγένοντο οἱ τάφοι· τῶν δὲ ἄλλων, ὅσοι καὶ φαίνονται ἐν Πλαταιῆσι ἔοντες τάφοι, τούτους δέ, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ἐπαισχυνομένους τῇ ἀπεστοῖ τῆς μάχης ἕκαστους χῶματα χῶσαι κεινὰ τῶν ἐπιγυνομένων εἵνεκεν ἀνθρώπων...

Lo storico, come si vede, non solo parla di ben tre tombe edificate dagli Spartani per onorare i propri morti, ma sottolinea il valore di *monumenta* attribuito a queste sepolture collettive insinuando che, tra i Greci, anche coloro i quali non erano stati presenti alla battaglia vollero comunque edificare delle tombe vuote a Platea, preoccupati del giudizio dei posteri (τῶν ἐπιγυνομένων εἵνεκεν ἀνθρώπων).

Achille pertanto, nel proemio del carme simonideo, poteva essere invocato come perfetto emblema mitico degli Spartani che, essendo periti a Platea e non avendo fatto ritorno in patria, erano stati onorati dai loro stessi compagni d'armi con una sepoltura monumentale eretta sul campo di battaglia e destinata a rendere immortale il loro κλέος³⁰. Un'ipotesi interpretativa questa che, tra l'altro, si mostra in accordo con la ricostruzione congetturale dei vv. 5–6 del fr. 11 proposta da West; stando infatti alle integrazioni

³⁰ Valide argomentazioni in tal senso sono già nel contributo di Stehle 1996, pp. 215–222, che richiama anche l'attenzione sull'altro possibile referente costituito dai vv. 29–32 del fr. 12 W di Tirteo, dove il poeta promette che ogni guerriero spartano morto degnamente in battaglia, avrà παῖδες e un τύμβος ἀρίσμημοι e aggiunge: οὐδέ ποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ / ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἑὼν γίνεται ἀθάνατος. L'intento del carme simonideo sarebbe dunque, secondo la studiosa, proprio quello di portare a compimento, per i Lacedemoni caduti a Platea, la promessa di eroizzazione e di reale sopravvivenza dopo la morte fatta da Tirteo. In un passo del *Simposio* di Platone inoltre (221c), sul quale richiama l'attenzione Pavese 1995, p. 23, si dice esplicitamente che οἶος γὰρ Ἀχιλλεὺς ἐγένετο, ἀπεικάσειεν ἄν τις καὶ Βρασιδαν καὶ ἄλλους: Achille può dunque essere preso a modello di tutti quei guerrieri che, come lo spartano Brasida (per cui cfr. Thuc. V 11), sono morti combattendo lontano dalla patria e hanno trovato sepoltura in forma eroica sul campo di battaglia.

exempli gratia offerte dall'editore, questo distico, che segue immediatamente ai versi in cui veniva rievocata la morte di Achille, doveva fare riferimento, secondo la successione narrativa riscontrabile nel referente epico di *Odissea* XXIV 36–94, proprio all'episodio del rito funebre e della sepoltura dei resti dell'eroe³¹.

Fin qui gli aspetti più evidenti della funzionalità che nel carme elegiaco di Simonide poteva avere la figura di Achille in quanto paradigma epico dei Lacedemoni caduti a Platea. Ma, a suggerire l'ipotesi che tale funzionalità implicasse un ulteriore risvolto interviene di nuovo il confronto con alcuni luoghi dell'opera di Erodoto; da essi emerge infatti un particolare non trascurabile circa il modo in cui gli Spartani, al tempo della battaglia di Platea, interpretarono l'evento bellico del quale furono protagonisti. Meritevoli di attenzione sono innanzitutto le parole che lo storico pone quasi a suggello del racconto sul grande scontro campale tra Greci e Persiani svoltosi in Beozia nel 479 a.C., immediatamente dopo aver descritto la disfatta dell'esercito invasore e la morte del suo generale Mardonio (IX 64, 1):

ἐνθαῦτα ἢ τε δίκη τοῦ φόνου τοῦ Λεωνίδεω κατὰ τὸ χρηστήριον τοῖσι Σπαρτιήτησι ἐκ Μαρδονίου ἐπετελέετο καὶ νίκην ἀναιρέεται καλλίστην ἀπασέων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Πausανίης ὁ Κλεομβρότου τοῦ Ἀναξανδρίδεω.

L'oracolo al quale si fa riferimento è quello di cui Erodoto parla in un precedente passo della sua opera, VIII 114, 1–2; qui egli racconta che, dopo le Termopili, un responso delfico aveva invitato gli Spartani a chiedere al re dei Persiani soddisfazione per la morte di Leonida e ad accettare quanto egli avesse offerto loro: l'ironica risposta di Serse era stata che a dare soddisfazione agli Spartani ci avrebbe pensato il suo generale Mardonio. Così, con la sconfitta dei Persiani a Platea e con la morte sul campo di Mardonio (cfr. IX 63, 2), si era compiuta, secondo lo storico, una punizione divina preannunciata dal responso oracolare. E' molto probabile che il testo erodoteo rifletta in questo punto un aspetto dell'interpretazione ideologica della battaglia di Platea che trovava credito in ambiente spartano; significativa riprova ne è d'altronde il fatto che Plutarco, sia nello scritto *Sulla malignità di Erodoto* (872 d–e) sia nella *Vita di Aristide* (19, 7), accusa in modo manifesto lo storico di aver dato della vittoria di Platea un resoconto di parte, molto attento ad analizzare i fatti dal punto di vista di Sparta ed Atene e ingeneroso nei confronti degli altri Greci. Vista dunque nell'ottica della propaganda spartana la battaglia di Platea dovette avere, tra gli altri significati, anche quello, non secondario, di rappresentare l'episodio bellico nel quale si consumò la vendetta per il sangue lacedemone versato alle Termopili³². D'altra parte la rilevanza che il tema della vendetta per i morti spartani alle Termopili doveva avere per Erodoto e per le sue fonti come chiave di interpretazione ideologica della battaglia di Platea è comprovata anche da quanto lo storico riporta nei capitoli 78 e 79 del libro IX, dove viene detto che fu

³¹ Modificando solo in parte la ricostruzione dei vv. 5–6 del fr. 11 avanzata in apparato da West (ἦ μέγα πένθος λαὸν [ἐπέλλαβε· πολλὰ δ' ἐπίμων, / καὶ μετὰ Πατρ]όκλου σ' ἄ[γγεῖ κρύψαν ἐνί), mi pare si possa anche supporre l'esplicita menzione del τύμβος eretto per Achille, in un distico così strutturato: ἦ λάβε πένθος λαὸν· [ἔπειτα δὲ τύμβον ἔχευαν / καὶ μετὰ Πατρ]όκλου σ' ἄ[γγεῖ κρύψαν ἐνί. Come confronto, nell'ambito della dizione epica, si vedano non solo i già citati vv. 80–81 di *Odissea* XXIV, ma anche *Iliade* VII 434–435 (τῆμος ἄρ' ἀμφὶ πυρῆν κριτὸς ἔγρετο λαὸς Ἀχαιῶν, / τύμβον δ' ἀμφ' αὐτῆν ἔνα ποίεον ἐξαγαγόντες), dove l'azione collettiva del λάος, cioè dell'esercito, è appunto connessa con la costruzione di un τύμβος.

³² Già Pavese 1995, pp. 22–23 ha posto l'accento sull'importanza che il motivo della vendetta per la morte di Leonida ebbe in ambiente spartano al tempo della battaglia di Platea. A conferma di ciò egli adduce vari indizi storici, tra cui uno in particolare merita attenzione: “il comando dell'esercito (spartano) fu dato a Pleistarchos figlio di Leonidas, del casato degli Agiadi, piuttosto che all'altro re Leothychidas, per quanto Pleistarchos non fosse in età e il comando dovesse essere tenuto dal tutore Pausanias (cfr. Herod. IX 10), anche perché così facendo si voleva forse dare al figlio la possibilità di vendicare il padre”. Secondo lo studioso (1995, p. 22), tuttavia, l'analogia concernente il tema della vendetta vedrebbe coinvolti Achille e Leonida, nel senso che come il primo fu ucciso da Apollo per mano di Paride, ma venne poi vendicato da Dike con la distruzione di Troia, così il secondo, caduto alle Termopili, fu poi vendicato dalla vittoria di Platea. Ma, per sostenere tale parallelo, Pavese è costretto a ipotizzare l'esistenza di una precedente sezione narrativa del carme simonideo, dedicata alla morte di Leonida e all'episodio bellico delle Termopili, di cui non si conserva alcuna traccia (cfr. *supra*, n. 2).

lo stesso Pausania a riconoscere esplicitamente nell'esito della battaglia il compimento di una τιμωρία per l'eccidio di Leonida e dei suoi uomini³³.

E proprio questo tema della vendetta poteva costituire un altro *trait d'union* tra Achille e gli Spartani caduti a Platea, l'uno come gli altri andati incontro a un precoce destino di morte pur di compiere una τίσις³⁴. Quanto stretta sia infatti, nell'epos omerico, la connessione tra l'essere ώκύμορος da parte di Achille e la sua volontà di ricercare un κλέος imperituro nel compimento della vendetta di Patroclo, è comprovato da vari luoghi, e in particolare da questo passo del XVIII libro dell'*Iliade*, che si inserisce nell'ambito del dialogo fra l'eroe e sua madre Teti (vv. 86–96):

“αἴθ' ὄφελος σὺ μὲν αὔθι μετ' ἀθανάτης ἀλίησι
ναίειν, Πηλεὺς δὲ θνητὴν ἀγαγέσθαι ἄκοιτιν.
νῦν δ' ἵνα καὶ σοὶ πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἴη
παιδὸς ἀποφθιμένοιο, τὸν οὐχ ὑποδέξῃαι αὐτίς
οἴκαδε νοστήσαντ', ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ θυμὸς ἄνωγε
ζῶειν οὐδ' ἄνδρεςσι μετέμμεναι, αἶ κε μὴ Ἔκτωρ
πρῶτος ἐμῶ ὑπὸ δουρὶ τυπείς ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσει,
Πατρόκλοιο δ' ἔλωρα Μενoitιάδεω ἀποτείσει.”
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Θέτις κατὰ δάκρυ χέουσα·
“ώκύμορος δὴ μοι, τέκος, ἔσσειαι, οἶ' ἀγορεύεις·
αὐτίκα γάρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἔκτορα πότμος ἐτοῖμος.”

Del tema della vendetta di Patroclo compiuta da Achille non si trova traccia evidente nel lacunoso testo simonideo, ma è possibile che un chiaro accenno in questo senso fosse presente nei vv. 9–12 del fr. 11 W². West suppone infatti che la sequenza di lettere εουσα(α), leggibile al v. 9, vada intesa come un participio femminile del verbo εἰμί avente per soggetto la dea Atena, ricostruendo così, *exempli gratia*, l'esametro: Παλλὰς δ' ἐγγύς εἶσα περικλεῆς ἄστ[υ] καθέλειν (“Ma Atena, essendo vicina, distrusse l'illustre città”). Se si accetta questa ipotesi, però, il riferimento più probabile contenuto al v. 9 non sembra essere, come vuole lo stesso West, all'episodio della presa di Ilio³⁵, quanto piuttosto a quello dell'uccisione di Ettore, giacché è delle vicende aventi come protagonista Achille che si sta parlando fino al distico immediatamente precedente (vv. 1–8), mentre l'esplicita menzione dei Danai conquistatori avviene solo ai vv. 13–14 e induce a localizzare qui e non prima il passaggio al tema della

³³ Erodoto racconta che, al termine della battaglia di Platea, un nobile egineta di nome Lampono invitò Pausania a impalare il cadavere di Mardonio, così come i Persiani avevano fatto alle Termopili con la testa mozzata di Leonida, poiché solo in questo modo il comandante spartano avrebbe compiuto pienamente la vendetta del suo zio paterno. Risentito per questa proposta Pausania rispose che non si sarebbe reso responsabile di un simile atto di barbarie aggiungendo: “Λεωνίδη δέ, τῷ με κελεύεις τιμωρῆσαι, φημί μεγάλως τετιμωρῆσθαι, ψυχῆσί τε τῆσι τῶνδε ἀναριθμητοῖσι τετίμηται αὐτός τε καὶ οἱ ἄλλοι οἱ ἐν Θερμοπύλῃσι τελευτήσαντες” (IX 79).

³⁴ Non si può comunque escludere che, relativamente a quest'ultimo aspetto, la funzionalità dell'*exemplum* mitico di Achille fosse più ampia e unisse nell'intento encomiastico tutti i Lacedemoni che avevano preso parte alla 'vendetta di Platea', i caduti in modo particolare, ma anche quanti ne erano tornati vincenti, a cominciare dal loro condottiero Pausania. Per Pausania infatti le ragioni della τίσις erano addirittura familiari, come non manca di sottolineare Erodoto in IX 78–79 (cfr. *supra*, n. 32): egli era nipote di Leonida e tutore del suo giovanissimo figlio Plistarco. Da Pausania il Periegeta (III 14, 1) si apprende inoltre che, dopo la morte di Pausania, avvenuta nel 477 a.C., gli Spartani ne avevano sepolto i resti accanto a quelli di Leonida, pur se in tombe separate, e avevano indetto un agone annuale in loro memoria. Il che potrebbe anche suggerire un confronto col modello epico-eroico della sepoltura comune data dagli Achei ad Achille e Patroclo e dei giuochi funebri indetti in onore del figlio di Teti (*Odisea* XXIV 36–94).

³⁵ Sostanzialmente diversa la ricostruzione dei vv. 9–12 proposta da Luppe 1993, pp. 3–7, il quale ipotizza che il distico costituito dai vv. 9–10 abbia come soggetto il dio Apollo, nominato nel precedente v. 8: il dio avrebbe ucciso Achille, per mano di Paride, ... Πρ[ι]άμου παισὶ χαριζ[ι]όμενος (v. 10), “essendo benevolo verso i figli di Priamo”. Ma, se si accetta al v. 9 la lettura del participio nom. femm. εἶσα(α) sostenuta da West – problema questo che Luppe non tiene nella dovuta considerazione –, ne consegue che il soggetto dei due versi non può essere Apollo né un qualsiasi altro soggetto maschile, ma deve necessariamente essere un soggetto femminile.

distruzione di Troia. Inoltre, al v. 10, la genesi della variante (παι)δ(ί), che si trova soprascritta a παισί nel P. Oxy. 2327, può essere spiegata proprio in base all'ipotesi che nel verso precedente si facesse menzione di uno in particolare dei figli di Priamo.

Nell'epos omerico grande rilievo viene attribuito alla presenza di Atena al fianco di Achille come elemento determinante nell'esito del duello con Ettore: è per volontà e per intervento della dea che si compie il destino del più valido difensore di Troia³⁶, con conseguenze inesorabili anche per la sorte della città. Espliciti, d'altronde, nell'attribuire la morte di Ettore e il compimento della vendetta di Patroclo alla volontà divina di Atena sono i vv. 270–272 del XXII libro dell'*Iliade*, nei quali Achille, rivolgendosi al figlio di Priamo, dice:

“οὐ τοι ἔτ' ἔσθ' ὑπάλυξις, ἄφαρ δέ σε Παλλὰς Ἀθήνη
ἔγχει ἐμῷ δαμάα· νῦν δ' ἄθροα πάντ' ἀποτείσεις
κῆδε' ἐμῶν ἐτάρων, οὓς ἔκτανες ἔγχει θύων”.

Modificando quindi in parte la proposta ricostruttiva avanzata da West per i vv. 9–12 del fr. 11, si possono supporre, *exempli gratia*, le seguenti due coppie di distici:

[Παλλὰς δ' ἐγγύ]ς ἐοῦσ' ἀπε[τείσατο Ἔ]κτ[ορα διον
[ἔγχει σῶ, Πρ]ιάμου παισὶ χ[αλεπτ]ομ[ένη
[εἶνεκ' Ἀλεξά]νδρου κακόφρ[ονο]ς, ὥστ'ε κ[αὶ ἄλλου]ς
[Τρώων ἐ]ῦθείης ἄρμα καθέϊλε Δί[κ]ης³⁷ 10

“Ma Pallade, stando(ti) accanto, punì Ettore divino
attraverso la tua lancia, irata con i figli di Priamo
a causa del malvagio Alessandro, così che anche gli altri
Troiani raggiunse il carro della retta Giustizia”.

Achille, a costo di andare incontro ad un destino di morte prematura, aveva ucciso Ettore con l'aiuto di Atena, vendicando in tal modo la morte di Patroclo; così fu segnata anche la sorte della città di Priamo, ormai priva del suo più valido difensore, e la Giustizia poté abbattersi su tutti i Troiani, facendo scontare loro la colpa originaria di Paride. Come Achille, gli eroi spartani caduti a Platea, guidati anch'essi dagli dèi, erano stati artefici del compimento di una δίκη: sacrificando la propria vita avevano reso possibile la vendetta per la morte di Leonida e la vittoria finale dei loro compagni d'armi.

BIBLIOGRAFIA

Aloni 1994: A. Aloni, *L'elegia di Simonide dedicata alla battaglia di Platea (Sim. fr. 10–18 W²) e l'occasione della sua performance*, ZPE 102, 1994, pp. 9–22

³⁶ Il riferimento è, ovviamente, al XXII libro dell'*Iliade*, in particolare ai vv. 157–305, dove Atena interviene dapprima per indurre Zeus e gli altri dèi ad abbandonare Ettore al suo destino, poi per favorire le sorti di Achille nello scontro con l'eroe troiano.

³⁷ L'ostilità di Atena, così come anche di Hera, nei confronti di Ettore, è esplicitamente connessa alla “colpa di Paride”, ossia all'episodio mitico del giudizio espresso da quest'ultimo nella gara di bellezza che aveva visto le due dee perdenti rispetto ad Afrodite, già in *Iliade* XXIV 25–30; qui si dice infatti che l'impietoso accanimento delle due divinità contro Ettore, ancorché morto, e il loro odio verso Priamo e i Troiani si giustificavano Ἀλεξάνδρου ἔνεκ' ἄτης. Al v. 9 la divisione di parole ἐοῦσ' ἀπ.[è suggerita da Merkelbach (*ap. Capra – Curti*, 1995 p. 28); quanto all'uso del verbo ἀποτίνω in diatesi media con l'accusativo della persona, nel senso di “punire qualcuno, fare vendetta su qualcuno”, si confronti *Odisea* V 24. Nello stesso v. 9 l'integrazione Ἔκτ[ορα è paleograficamente possibile, in quanto nel P. Oxy. 3965 fr. 1 il tracciato della prima delle due lettere leggibili dopo la lacuna al centro del verso non è compatibile solo con quello di un sigma, come ritiene West, ma anche col tratto curvilineo che caratterizza la resa del kappa nella scrittura del papiro; Parsons infatti stampa prudentemente un sigma puntato, considerandone incerta la lettura. Quanto al nesso [. . ἄλλου]ς/ Τρώων .], ai vv. 11–12, esso si trova attestato in *Iliade* XX 454 da gran parte della tradizione manoscritta. Per ἐ]ῦθείης in luogo di θείης al v. 12 si vedano, in particolare, Parsons 1992, p. 29 e Luppe 1993, pp. 5–6.

- Aloni 1995: A. Aloni, *The Proem of the Simonides' Elegy on the Battle of Plataea (Sim. Fr. 10–18 W²) and the Circumstances of Its Performance*, in AA. VV., *Poet, Public, Performance*. Atti della Giornata di studio in onore di B. Gentili tenutasi il 12.2.1994 presso l'American Academy in Rome, a c. di L. Edmunds e R. W. Wallace, Roma 1995
- Barchiesi 1995: A. Barchiesi, *Simonide e Orazio sulla morte di Achille*, ZPE 107, 1995, pp. 33–38
- Boedeker 1995: D. Boedeker, *Simonides on Plataea: Narrative Elegy, Mythodic History*, ZPE 107, 1995, pp. 217–229
- Burzacchini 1995: G. Burzacchini, *Note al nuovo Simonide*, Eikasmos 6, 1995, pp. 21–38
- Capra – Curti 1995: A. Capra – M. Curti, *Semidei simonidei. Note sull'elegia di Simonide per la battaglia di Platea (P.Oxy. 3965 fr. 1–2 + 2327 fr. 6 + 27 col I)*, ZPE 107, 1995, pp. 27–32
- Fantuzzi 1998: M. Fantuzzi, *Il proemio di Theocr. 17 e Simon. IEG² Fr. 11 W.*, Prometheus 24, 1998, pp. 97–110
- Lloyd-Jones 1994: H. Lloyd-Jones, *Notes on the New Simonides*, ZPE 101, 1994, pp. 1–3
- Lobel 1954: *The Oxyrhynchus Papyri 22*, ed. with translations and notes by E. Lobel and C. H. Roberts, London 1954, pp. 67–76, pl. 10
- Lobel 1981: E. Lobel, *Simonides*, in *Papyri Greek and Egyptian, Edited by Various Hands, in Honour of E. G. Turner on the Occasion of his Seventieth Birthday*, London 1981, pp. 21–23
- Luppe 1993: W. Luppe, *Zum neuesten Simonides P. Oxy. 3965 fr. 1 / 2327 fr. 6*, ZPE 99, 1993, pp. 1–9
- Obbink 1996: D. Obbink, *The Hymnic Structure of the New Simonides*, in *The New Simonides*, edd. D. Boedeker and D. Sider, Arethusa 29, 2, 1996, pp. 193–203
- Parsons 1992: P. J. Parsons, *The Oxyrhynchus Papyri 59*, London 1992, pp. 4–50, pl. 2–4
- Pavese 1995: C. O. Pavese, *Elegia di Simonide agli Spartiati per Platea*, ZPE 107, 1995, pp. 1–26
- Rutherford 1996: I. Rutherford, *The New Simonides: Towards a Commentary*, in *The New Simonides* cit., Arethusa 29, 2, 1996, pp. 167–192
- Schachter 1998: A. Schachter, *Simonides' Elegy on Plataia: the Occasion of its Performance*, ZPE 123, 1998, pp. 25–30
- Stehle 1996: E. Stehle, *Help Me to Sing, Muse, of Plataea*, in *The New Simonides* cit., Arethusa 29, 2, 1996, pp. 205–222
- Strauss Clay 1996: J. Strauss Clay, *The New Simonides and Homer's Hemitheoi*, in *The New Simonides* cit., Arethusa 29, 2, 1996, pp. 243–245
- Wide 1893: S. Wide, *Lakonische Kulte*, Leipzig 1893
- West: *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, ed. M. L. West, II, Oxford 1992²
- West 1993: M. L. West, *Simonides Redivivus*, ZPE 98, 1993, pp. 1–14